

Spettacoli

cultura

Dalle prime esperienze politiche all'uscita dal carcere dopo la caduta del fascismo: l'autobiografia di Gian Carlo Pajetta racconta una vita eccezionale. Eppure non si tratta dei ricordi di un «reduce»

Gian Carlo Pajetta ha scritto un libro autobiografico che abbraccia l'arco della sua vita aperto dall'infanzia e dalle prime esperienze politiche e concluso con l'uscita dal carcere dopo la caduta del fascismo. Una vita eccezionale, se si pensa che trascorse i primi due anni di carcere all'età di 16-18 anni e gli ultimi dieci tra i 22 e i 32. Leggendo il libro la mia memoria è tornata al 1945 quando giovane delegato della Federazione comunista di Caltanissetta (avevo 21 anni) conobbi Pajetta al V Congresso del partito. Di lui mi aveva parlato Michelino Rossi che, nel 1944, era venuto nella mia città per organizzare il Fronte della gioventù. Pajetta aveva nel 1945 soltanto 34 anni ma lo collocavo già tra gli «anziani» del partito, nella «vecchia guardia» cresciuta negli anni di ferro e di fuoco.

Dedicato ai «ragazzi rossi»



PCdI, con Togliatti segretario e responsabile dell'organizzazione, coincide con la sua immissione nel nucleo dirigente del partito, mentre gli anni del carcere sanzioneranno questo ruolo che egli assolverà successivamente dalla guerra di Liberazione ad oggi.

Le chiavi di lettura di questo suo lavoro che esprime tutta la ricca e complessa personalità di Pajetta, possono essere diverse. Scorrendo le pagine ho pensato alle impressioni che può trarne un ragazzo d'oggi. Cosa era Borgo San Paolo a Torino sessanta anni fa; cosa era l'Italia negli anni in cui un ragazzo diventava comunista mentre il fascismo viveva e si affermava. Quel ragazzo pensava che tutto può cambiare. Tutto. Perché guardava alla rivoluzione socialista. Questa rivoluzione non c'è stata, però il «vecchio» Pajetta non è un deluso «contro i tanti giovani d'oggi» lo sono proprio perché quegli ideali per i quali «Nulla» ha combattuto non si sono realizzati. Non solo non c'è stata la rivoluzione in Italia, ma nell'URSS, dove Pajetta approdò con un fervore straordinario e certezze incrollabili, si sono susseguiti eventi che se hanno provocato traumi negli anziani hanno diffuso anche scetticismo nei giovani.

Insomma: un giovane «deluso» lo diventerà ancor più dopo questa lettura? Ebbene io penso che questo libro, che può apparire amaro, è essenzialmente un messaggio di fiducia, uno stimolo alla politica ed all'impegno civile. E non soltanto perché racconta l'impegno di Pajetta nell'arco di 14 e di 32 anni, ma per il tipo di rapporto che «Nulla» ha saputo instaurare con la vita, con gli uomini, con il mondo. Da tutto si può trarre un insegnamento, in tutto c'è sempre qualcosa da scoprire, da capire, da utilizzare. Tutto può costituire o diventare un tramite con il mondo.

Quando si leggono le pagine sugli anni del carcere si comprende come e perché un giovane di una vitalità eccezionale riesca lucidamente a difendersi dal nemico, ad affermare la propria orgogliosa personalità e a utilizzare tutti gli spazi per fare politica, per capire, conoscere, studiare e amare la vita. Si amare la vita. «Le bestie vegetano, gli uomini sanno vivere» dappertutto: gridò Pajetta a due detenuti che salutandolo avevano detto: «Qui non si vive, si vegeta». E per altro verso aggiunge: «Mi urlo gli isterismi di coloro che rifiutano la pasta-scotta del 21 aprile, festa fascista del lavoro, credendo così di aiutare quelli che celebravano il 1° maggio e «canclavo» dal numero dei militanti quelli che si comportavano alla Silvio Pellico, un autore che mi fu sempre insopportabile».

Questo modo di essere lo riscopriamo nelle pagine, interessanti, che raccontano le vicende politiche degli anni 30 a Parigi e a Mosca. Pajetta è «svollista», è convinto della giustezza delle posizioni assunte al nostro IV Congresso e di quelle dell'Internazionale sui «socialfascismo», ma guarda alle cose con serenità storica e la sua autocritica non è mai né disperata né elusiva.

Potrei fare su questa visione di Pajetta molte citazioni. Riferisco soltanto il suo giudizio sul lavoro tenace del partito per realizzare le decisioni del IV Congresso: «La tenacia nel cercare compagni da mandare al lavoro e in carcere non bastava a farci fare progressi nel paese». «Proprio nel triangolo operaio noi non superammo l'esame. La nostra attività, la nostra politica e il nostro modo di lavorare legato a vecchie prospettive ed a vecchi metodi, furono bocciati dagli operai di Torino, di Milano, di Genova», e, sottolinea Pajetta, «l'errore politico era più grave, giacché la nostra valutazione della intelligenza operaia e popolare risultava assai scarsa. Il nostro era un inganno, per noi e per gli altri». E con il suo noto candore «conclude: «Ogni materiale, buono per l'archivio e per le nostre retrospettive, dovrebbe servire a ricordarci che a fare politica non bastano le parole che si scrivono: valgono solo quelle che possono diventare cose».

Pajetta resterà fedele a questa concezione della politica. Tuttavia, per portare «quel materiale» in Italia, Pajetta scontò dieci anni di carcere e oggi considera giunto averlo detto. Sì, perché con «quel materiale» si costruì qualcosa, si mossero via via uomini e coscienze ed anche quella esperienza servì per conoscere meglio l'Italia e gli italiani di quegli anni e degli anni successivi.

Del breve soggiorno a Mosca Pajetta scrive che «è difficile riandare a quegli anni, riguardare tante ingenuità, tante illusioni e, diciamo pure, anche tanta ignoranza. Soprattutto il me- nascevano molto della realtà del presente e certamente impe-



Gian Carlo Pajetta in una foto del '33 e in alto una immagine di un laboratorio artigiano di Cesina, nel 1920. L'autobiografia di Pajetta sarà presentata oggi alle ore 18, nella sede della FNSI, da Eugenio Scalfari, Aldo Tortorella e Giovanni Spadolini

diva di prevedere un futuro colmo di amarezze e anche di atrocità. Tuttavia il suo racconto di quei giorni conserva una freschezza straordinaria. La galleria di personaggi incontrati nel corso di quel periodo riesce a ricreare un'atmosfera, un clima che è carico di tensioni, di speranze ed anche di delusioni e di inganni. Le sue osservazioni su tanti militanti sono spesso ironiche ed affettuose; la cruda realtà della Mosca degli anni 30, delle terribili privazioni cui è sottoposta la popolazione, è narrata in maniera viva e spesso amara. C'è il ricordo di una antica «comunità» di pugliesi trapiantata in Crimea e poi scomparsa o quello della collettivizzazione a proposito della quale Pajetta scrive che «per presentare quella esperienza sovietica e indicarla ai contadini italiani come un grande successo, bisognava conoscere il meno possibile della sua realtà così come si presentava in quel momento tumultuoso».

Del resto le vicende che poi hanno travagliato il movimento comunista internazionale e l'URSS hanno trovato Pajetta sempre pronto a cogliere il nuovo. Il suo rapporto tormentato con una realtà che lo ha segnato sin da ragazzo è stato sempre mediato dall'intelligenza e dalla ragione. E, così come per le vicende italiane, ha considerato quelle esperienze anche tragiche come momenti utili per farci riflettere e crescere e non motivo di ripiegamento e di ritirata.

Così torna ancora una volta in risalto quella visione del rapporto con le cose, con la vita, col mondo che sollecita altri, e quindi anche i giovani, a non rinunciare a stare con la gente, a confrontarsi, a lottare per cambiare, a cogliere tutte le occasioni per rinnovare questo rapporto e questo impegno. Proprio per questo quelle di Pajetta non sono le «memorie di un reduce».

Emanuele Macaluso

Si apre stamane a Taranto, per concludersi sabato, un convegno nazionale sul romanticismo, organizzato dal Comune, dalla Provincia, dalla Regione Puglia. Pubblichiamo — per gentile concessione della casa editrice — alcuni brani da un libretto scelto di una relazione di Valerio Verra, che uscirà su «Problemi del romanticismo», un'edizione in due volumi curata dalla Shakespeare & Co. che pubblicherà anche gli atti del convegno.

QUANDO si va alla ricerca dei mali del nostro secolo è quasi certo che subito appare in prima linea, come accusato, il romanticismo. Un secolo che ha visto esplosioni terribili di irrazionalismo, di nichilismo, di passioni oscure e incontrollabili, non appena fa il suo esame di coscienza, l'esplosione di una «cattiva» coscienza difficilmente fa meno di rivolgersi contro quella teoria che di tali esplosioni sarebbe se non responsabile, certo qualcosa di più di un sintomo. Ma se appena ci stacciamo un poco dal calore della polemica, un fatto balza subito evidente, e cioè che al romanticismo è toccato sin dall'inizio di una accusa che non è mai cessata. Già Goethe con la sua lapidaria sentenza — il classico è sano, il romantico è malato — ha creato il cliché di quella che doveva essere poi una lunga serie di requisitorie contro il movimento romantico in tutti i tempi e in tutti i luoghi. E non è difficile individuare in un tale susseguirsi di accuse una linea abbastanza chiara e precisa che, tanto per semplificare, possiamo dire vada da Goethe a Lukács; non a caso proprio a quel Lukács che Goethe e in Hegel vede i due momenti positivi della cultura classica tedesca da contrapporre agli Jacobi e agli Schelling, precursori e iniziatori di quell'irrazionalismo che, sempre secondo Lukács, doveva portare addirittura a Hitler.

Testimonianza impressionante di immaturità e di dilettantismo politico, il romanticismo tedesco, sempre secondo Lukács, riduce il grande problema politico e sociale unicamente a problema culturale, anzi a un problema che tocca soltanto le convenienze artistiche. Ancora, il culto romantico dell'«inconscio» e dell'«inconscio» conduce necessariamente al culto della morte e della morte, della malattia e della decomposizione, e le conseguenze del triennio dell'«ideologia romantica», rinfacciabili fino ad oggi nella mentalità tedesca, portano addirittura all'odio contro il progresso e contro la responsabilità dell'uomo libero.

D'altra parte, per quanto credito possano aver trovato

La scomparsa di Jerzy Andrzejewski

VARSAVIA — Jerzy Andrzejewski, uno dei più importanti scrittori polacchi contemporanei, è morto a Varsavia all'età di 74 anni. La sua opera più famosa è «Ceneri e diamanti» che venne trasferita sul grande schermo dal regista Andrzej Wajda. Politicamente impegnato, Andrzejewski fu tra i principali protagonisti del dissenso polacco di questi ultimi anni quale esponente del «Comitato di autodifesa sociale» (KOR) sciolto nel 1981.

Conferenze su «Uscire da Yalta»

FORLÌ — «Uscire da Yalta» è il tema di un ciclo di conferenze organizzate dal Comune di S. Giovanni in Marignano in provincia di Forlì. Si comincia stasera con Paolo Calzini («Cosa fu davvero Yalta?» il 28 aprile sarà la volta di Gianfranco Pasquino («Yalta per gli USA, allora e oggi?») il 2 maggio Carlo Buffa («Cioè che ci unisce?») rapporti con i sovietici Giuseppe Boffa il 4 maggio «Yalta per l'URSS: allora e oggi» Pietro Ingrao e Luigi Granelli concluderanno il 5 maggio con un dibattito.



Henry Füssli: incisione in ricordo di Riccardo III

Si apre a Taranto un convegno sul romanticismo. È stato accusato di molti «delitti», ma ora sembra tornare in auge. Davvero rappresenta una cultura reazionaria?

Difesa dei romantici

partì, sia tra i fautori che tra gli avversari, consiste nel ravvisare in esso un movimento di origine feudale. Il fatto che nel romanticismo ci sia addirittura un tentativo di rinnovare in forma stilizzata l'ideologia medievale feudale, non può precludere la chiara consapevolezza che la sua base sociale, e soprattutto il suo contenuto, era borghese.

Ed è quello che — prosegue Lukács — ha visto molto bene Heine quando, nel capitolo XVII del poema «Germania, invocato dal governo», apostrofa l'imperatore Barbarossa, l'eroe ideale dei sogni romantici di rinnovamento, dicendo: «Il Medioevo, il vero Medioevo come fu, lo spongo; libera solamente il popolo tuo / da questo sozzo aborto, / da questo che non è carne né pesce, / nuova cavalleria, / mischia d'antica superstizione e moderna bugia». Caccia questa genia di commedianti / da la scena, ove è posto in parodia l'antico tempo...».

Certo, in questo caso, più che mai, occorre ribadire che si tratta di motivi romantici filtrati attraverso la lettura di Freud, di Marx e anche di Weber; ma tuttavia non sembra casuale l'accensione del momento polemico contro la ragione strumentale, contro quello che i romantici chiamavano freddo intelletto; polemica che non trova il suo esito in una soluzione dialettica di tipo hegeliano o marxiano, ma piuttosto in una forma di dialettica negativa o di rifiuto totale, in nome di una concezione estetica della ricchezza brevemente quel libro di battaglia, ancor oggi molto vivo, che è lo scritto di Heinrich Heine del 1833 su «La scuola romantica».

Vi troviamo infatti la tesi che poi attraverso il saggio del 1839 di Ruge e di E. Schölerer — altri importanti esponenti della sinistra hegeliana — su «Protestantismo e romanticismo», costituirà uno dei motivi classici della polemica antiromantica. Il carattere nostalgico del romanticismo nei confronti del mondo medievale e dell'universalismo della Chiesa cattolica ne fa per Heine l'antitesi più radicale del protestantesimo; si stabilisce così un'equazione tra protestantesimo, libertà e progresso da una parte, e romanticismo, reazione e regresso dall'altra.

In altri termini, per Heine il romanticismo sarebbe la reazione a quel processo inesorabile che porta la civiltà moderna a dissolvere la teologia nell'antropologia, reazione che si spiegherebbe appunto in l'incapacità e l'impotenza di fronte alla situazione politica.

Tuttavia proprio Lukács, con espliciti riferimenti al carattere istruttivo della polemica antiromantica di Heine, ci sembra presenti a questo proposito considerazioni di estremo interesse quando, nel saggio «Progresso e reazione nella letteratura tedesca», osserva: «L'errore fondamentale nella valutazione del romanticismo è che lo si scontra spesso da ambo le

Se le cose stanno in questi termini è dunque possibile comprendere la legittimità dell'estensione del concetto di romanticismo al mondo contemporaneo nella misura appunto in cui il romanticismo non coincide con il legittimo nostalgico con questa o quella civiltà o con quel momento della civiltà, ma piuttosto con l'affermazione della funzione della coscienza storica e per la rigenerazione dell'uomo caduto in una forma di esistenza dispersa, frammentaria, scissa, eccitata. Ma nello stesso tempo appare in piena luce la radice intellettuale, e, di conseguenza, il carattere ideologico del romanticismo. E in gioco la questione di fondo se il rapporto tra futuro e passato possa essere ridotto a puri rapporti puramente analitici o dialettici, e l'immaginazione, l'utopia e la speranza vadano considerate soltanto come momenti anteriori, inferiori o addirittura negativi, inconsistenti rispetto a una razionalità della scienza storica che ha in sé tutti i crismi della scientificità, di una scientificità addirittura superiore a quella delle scienze esatte naturali. Oppure se l'immaginazione, l'utopia, la speranza siano invece momenti essenziali perché l'uomo non rimanga vittima della «malattia storica», non si chiuda nella semplice iterazione e prosecuzione di schemi sclerotizzati anche se sedimentati nel passato.

Se tutto questo è vero, il dibattito sul significato ideologico del romanticismo non solo non può considerarsi chiuso, ma ha radici profonde in uno dei problemi più complessi e dolenti di oggi: trovare una via che consenta alla coscienza storica una certa scientificità senza cadere in un conformismo dogmatico rispetto a schemi analitici e dialettici stereotipati, e una certa inventività, senza disperdersi in un velleitarismo estetizzante.

Valerio Verra